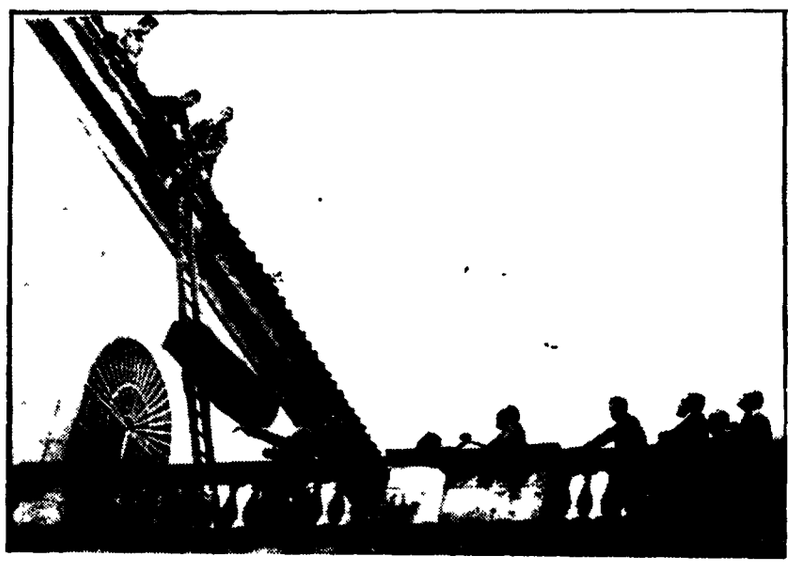


AVERSA — Carabinieri e vigili del fuoco recuperano la salma del giovane dinamitardo

Tragica conclusione di una nuova azione provocatoria dei NAP

Dilaniato mentre piazzava la bomba sui tetti del manicomio di Aversa

Si tratta di un giovane non ancora identificato - Aveva un documento probabilmente falso - Le indagini sull'attentato iniziate con inspiegabile ritardo - Con una scala a pioli era salito insieme ad altri sui tetti dell'edificio con altoparlanti e registratore - Bandiera con la sigla dei sedicenti « nuclei armati proletari » - Sul cadavere una pistola e soldi del riscatto Moccia - Auto misteriosa - Perquisizioni a catena - Nuovo delirante messaggio « nappista » rinvenuto in una piazza romana

Dal nostro inviato

AVERSA, 30

Un altro ordigno è esploso in mano a un aderente ai NAP (i sedicenti « Nuclei Armati Proletari ») che stava preparando una nuova e provocatoria azione terroristica: è accaduto stanotte ad Aversa, sui tetti del manicomio giudiziario. Ci sono volute circa sei ore per scoprire il corpo del « nappista » che era rimasto dilaniato dall'esplosione. Gli agenti di custodia, infatti pur avendo sentito la deflagrazione — avvenuta alle 2 precise — hanno atteso, inspiegabilmente, i loro colleghi del secondo turno, per decidersi a effettuare un'ispezione. Il corpo dello sconosciuto è stato rinvenuto sul terrazzino del manicomio poco dopo le 8, ad oltre un'ora di distanza dal ritrovamento di una bandiera con la scritta « NAP » ed il nome di S. Romeo (uno dei rapinatori ucciso il 29 ottobre scorso a Firenze durante un assalto alla Cassa di Risparmio) lasciata dopo lo scoppio da altri componenti il « commando » che si davano alla fuga. Di « biglietti da visita », i terroristi ne hanno abbandonati una grande quantità: uno accanto al cadavere del giovane dilaniato (la stessa bandiera con le scritte); un altro in una casa utilizzata come punto di appoggio per raggiungere il tetto del penitenziario e cioè i soliti amplificatori, con il registratore (distrutto dall'esplosione); il nastro sul quale non risulta registrato il consueto messaggio ai detenuti ascoltato già in occasione degli attentati davanti alle carceri di Napoli e di Milano. Nella parte finora ricostruita con l'aiuto dei tecnici della RAI-TV sono incisi solo inni rivoluzionari. Inoltre sono state lasciate lungo la fuga anche armi e munizioni. Per il momento gli investigatori stanno tentando di dare una precisa identità al giovane dilaniato. In una tasca del giubbotto « all'americana » che costui indossava, è stata trovata una carta di identità intestata a Giorgio Concu, nato il 16 maggio del 1952 a Torino e domiciliato a Milano.

Sembra però accertato che si tratti di un documento falso. Gli investigatori hanno, fra l'altro, fatto prelevare a Napoli i familiari di Antonio de Laurentis, il fratello di Pasquale condannato a dieci anni di reclusione per il fallito attentato all'autoparco della PS di Roma. Antonio è stato colpito recentemente da un mandato di cattura.

Insieme al vecchio genitore malato di cuore, sono venuti la madre, la sorella ed il cognato Ruggero Cipriani, il quale, quando gli sono stati mostrati i resti dello sconosciuto non ha avuto esitazioni: non era certamente il congiunto.

Mentre proseguono le indagini per accertare la vera identità del terrorista (nelle tasche del quale sono state trovate quattro banconote da 50 mila lire facenti parte del riscatto pagato dall'industriale Moccia, così come 14 banconote da 10.000 lire aveva il De Laurentis al momento della cattura) gli investigatori hanno — al momento — soltanto ricostruito il percorso che ha seguito il commando per giungere sul tetto del manicomio « Filippo Saporito ».

Da questa indagine emerge che i terroristi conoscevano perfettamente i luoghi ed hanno usato una scala, trovata nell'appartamento vuoto, come passerella fra il tetto dell'edificio e il cornicione della casa di pena.

Ancora assai fitto è invece il mistero sul grave ritardo con cui hanno preso l'avvio le indagini, ritardo che assume un significato ancora più assurdo se si tiene conto che i superstiti della tragica spedizione hanno avuto tutto il tempo di allontanarsi a bordo di una lentissima « Bianchina ». Un testimone, il compagno Mauro Sodano, che abita proprio di fronte al manicomio, non appena udita la deflagrazione si è affacciato alla finestra: « Ho visto — racconta — una "Bianchina" di color aragosta con il tetto bianco che si muoveva lentamente e a fari spenti. Erano esattamente le due. Qualche attimo più tardi ho notato anche due giovani che correvano. Dall'utilitaria, quando è passata davanti al portone di ingresso del manicomio, sono state lanciate alcune cose sulla strada ». Alle 7 di stamane, quando sono arrivati gli agenti di custodia che dovevano dare il cambio agli altri, è stata trovata la bandiera con la scritta NAP. La cosa è stata collegata con l'esplosione avvenuta durante la notte e che in un primo tempo era stata attribuita con incredibile superficialità, agli spari di mortaretti per la processione del « Corpus Domini ».

La scoperta del corpo del « nappista » è stata effettuata ancora più tardi, quando qualcuno alzando gli occhi verso la balaustra che recinge un terrazzino sul quale si aprono gli uffici della direzione, ha notato due altoparlanti.

Con alcune scale, i vigili del fuoco sono saliti sul tetto ed hanno rinvenuto il « nappista » ucciso. In una fondina, legata all'ascella, il giovane sconosciuto aveva una pistola di marca inglese — esattamente una *Webley Scott* — tanto poco conosciuta in Italia che quando i carabinieri hanno tentato di togliere il colpo che era in canna, in un ufficio della caserma, hanno fatto partire inavvertitamente un colpo.

Altre due pistole sono state rinvenute lungo la strada che il « commando » aveva percorso: una sul cornicione del manicomio ed un'altra sul ballatoio che porta nella soffitta collegata con una scala al « Filippo Saporito » sono entrambe calibro 9, ed erano custodite come dice un carabiniere in « fondine militari del tipo di quelle in dotazione agli agenti della polizia stradale ».

Sul terrapieno del manicomio sono stati trovati e repertati anche resti di un *timer* marca Diehl, dello stesso tipo di quello che stava innescando Giuseppe Principe Vitalone, dilaniato dall'ordigno che stava preparando nell'appartamento di via Consalvo a Napoli.

Anche l'esplosivo, secondo i primi accertamenti, era lo stesso, anche se in quantità notevolmente inferiori: non dovevano essere più di 150 grammi del comune tritolo.

Sul terrazzino e nel soffitto della casa accanto al manicomio, sono state trovate anche munizioni e una macchina fotografica *Polaroid* con flash e lampadine.

Sul perché della scelta del manicomio giudiziario di Aversa per questa nuova provocatoria azione da parte dei sedicenti nuclei armati proletari è in corso un'inchiesta.

Nel novembre dello scorso anno Giorgio Panizzari, il detenuto che fu tra i protagonisti della rivolta nel carcere di Viterbo, insieme con un altro ricoverato, Giuseppe Albanese, tenne prigioniero per diverse ore un agente di custodia e lo liberò soltanto quando gli fu promesso che sarebbe stato trasferito da Aversa.

Ad Aversa è giunto il 4 marzo di quest'anno Cesare Maino, uno del gruppo « 22 ottobre » di Genova, condannato a 21 anni di reclusione per il sequestro di Sergio Gadolla. Per il Maino, che è giunto da Alghero sofferente per i postumi di una violenta epatite virale, lo scorso anno — alla vigilia del referendum — gruppi di provocatori chiesero la concessione della libertà in cambio di quella del magistrato genovese Sossi, sequestrato dalle « Brigate rosse ».

Intanto, nei giorni scorsi, nel carcere di Poggioreale, sono stati trasferiti dai rispettivi luoghi di pena Pasquale Abbatangelo, Pietro Sofia e Claudio Carbone, i quali sono stati ascoltati dal giudice istruttore. Questa mattina, non appena saputo dell'attentato al manicomio di Aversa, tutti e tre sotto buona scorta sono stati fatti ripartire immediatamente. Altri detenuti comuni che si fanno passare per « brigatisti rossi » sono stati ugualmente trasferiti.

Verso le 17 intanto sono stati fermati due genovesi che transitavano verso quell'ora nei pressi del manicomio di Aversa e a carico dei quali sono in corso accertamenti.

In serata è avvenuto un fatto di eccezionale gravità: il Procuratore della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere con una sconcertante decisione ha disposto perquisizioni a tappeto nell'edificio che si trova di fronte al manicomio giudiziario, tra cui l'appartamento del compagno Mauro Sodano. Bilancio della perquisizione? E' stato trovato soltanto un manifesto con il ritratto di « Che » Guevara. Se è questa la strada che intendono percorrere gli inquirenti per scoprire qualcosa di più sulla intricata vicenda dei NAP, allora è lecito sperare assai poco, nonostante tutte le leggi speciali e non sull'ordine pubblico.

Nella tarda serata intanto i NAP si sono fatti vivi a Roma con uno dei soliti deliranti messaggi. Una telefonata è stata fatta alla sede centrale dell'agenzia ANSA da un uomo, che con marcato accento settentrionale, ha detto di essere un esponente del gruppo eversivo ed ha informato dell'esistenza di un messaggio lasciato sul tetto di una macchina automatica per foto in piazza Cavour.

Il messaggio è preceduto da un distico, con il quale si rende noto che esso « doveva essere trasmesso ai proletari detenuti nel manicomio lager di Aversa ». Dopo aver affermato che il « commando » di nappisti che ha agito ad Aversa la notte scorsa aveva lo scopo di « issare la bandiera rossa sui tetti di una delle strutture più criminali dello stato borghese » e di rivolgersi « ai proletari sequestrati negli istituti psichiatrici giudiziari », il messaggio prosegue invitando i « proletari detenuti nel lager di Aversa » a denunciare i nomi di coloro che ogni giorno « si distinguono nell'applicare senza scrupoli le leggi della sopraffazione e della repressione », per ripagarli con la stessa moneta.

Il comunicato quindi fa riferimento alla recente vicenda di Viterbo dove, esso sostiene, « soltanto la nostra presenza armata ha evitato il massacro dei tre compagni del "NAP" e dei detenuti in rivolta ».

Il messaggio conclude rivendicando la paternità della « perquisizione avvenuta nel covo nero di Colle Oppio, il primo maggio scorso » e della esplosione che quattro giorni dopo ha devastato quella sezione romana del MSI.

Giuseppe Mariconda

AVERSA — Un milite mentre trasporta il materiale ritrovato sul tetto del manicomio

Lo studente di Empoli che lo riconobbe a Firenze

RINTRACCIATO IL TESTE «Fermarono Tuti e poi subito lo rilasciarono»

Paolo Maestrelli si dice sicuro dell'identità della persona incontrata la mattina del 20 marzo — Il racconto del giovane è minuzioso — Tensione e confusione fra gli inquirenti — Bloccato un ragazzo che somiglia al geometra

Dal nostro inviato

EMPOLI, 30

E' un geometra come Mario Tuti, il giovane che il 20 marzo in piazza San Firenze, fermò il vigile urbano romano Balzani per indicargli l'assassino di Empoli. Si chiama Paolo Maestrelli, ha 21 anni abitante in via Jacopo della Quercia nella cittadina empolese, frequenta il primo anno di architettura all'università di Firenze.

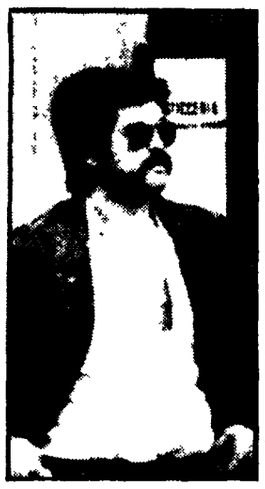
Paolo Maestrelli lo abbiamo rintracciato questo pomeriggio nella sua abitazione. Lo studente stava preparando l'esame di storia dell'architettura. La nostra visita lo ha un po' sorpreso. Paolo Maestrelli aveva letto sui giornali la vicenda di Mario Tuti riconosciuto da una persona anziana e indicato al vigile urbano, in un primo momento non aveva collegato i due episodi, ma al nostro avviso ricordandosi di quanto gli era capitato la mattina del 20 marzo, si è reso subito conto del motivo della nostra visita. « Sono proprio io quello che ha creduto di riconoscere Mario Tuti passeggiare per piazza San Firenze. Quella mattina percorrevo via dei Gondi diretto in piazza della Signoria. Ero stato alla camera di commercio a ritirare del materiale per i miei studi. Camminavo sul marciapiede di destra, quando in senso contrario ho incrociato un individuo. Istintivamente mi è venuto di pensare che si trattava di un empolese ».

Perchè?

« Quel volto, quegli occhi li avevo visti già altre volte. Mi ricordavano un viso che conoscevo fin da ragazzo. Sono rimasto colpito da quello sguardo. Mi ha superato e subito ho detto: « Ma quello è il Tuti ». Fatti pochi passi mi sono girato per vedere dove si recava. L'ho visto entrare nel bar ricollegato l'episodio. Per me quello comunque era Mario Tuti ».

Com'era vestito?

« Indossava un giubbotto di pelle con il colletto e i polsi rifiniti in lana e una camicia a quadri. Aveva gli occhiali diversi da quelli che portava comunemente ma lo sguardo era lo stesso. Aveva la barba e i capelli molto più chiari di quando lo avevo visto girare per Empoli.



FIRENZE — Lo studente che riconobbe Tuti

« E' rimasto un po' perplesso, ma poi mi ha seguito verso il bar. Proprio in quello istante Tuti è uscito dirigendosi verso di noi, lo glielo ho indicato e ho attraversato la strada. Mi sono diretto verso via dei Leoni, ma incuriosito mi sono fermato davanti alla vetrina di un negozio di accessori d'auto. Ho potuto vedere così il vigile fermare l'individuo che io gli avevo indicato, poi la guardia si è avvicinata a una vettura blu. Sono trascorsi una decina di minuti, lo ricordo bene perchè non ho fatto in tempo a recarmi alla stazione per salire sul treno delle 12,10. Io ho visto poi il giovane che ritengo sia il Tuti allontanarsi dopo che era rimasto insieme al vigile e ad un'altra persona in borghese. Sono rimasto molto perplesso e non ho dato più importanza alla vicenda ritenendo di essermi sbagliato. Solo quando voi avete bussato alla porta di casa mia e mi avete fatto vedere le foto sul ».

« Ricordo inoltre che aveva un borsetto a tracolla di colore marrone, questo particolare mi è rimasto impresso con precisione perchè pensai: "Chissà cosa avrà il dentro?" ».

Paolo Maestrelli è sicuro di aver riconosciuto Mario Tuti e domani mattina si recherà dal magistrato.

La testimonianza del giovane studente di architettura convalida le altre, quella del vigile urbano e della proprietaria della pensione che ritengono di avere riconosciuto nella foto il fascista di Empoli che ha soggiornato sotto il falso nome di Settimo Petri. Dunque il fascista omicida arrivò a Firenze il 17 marzo scorso e prese alloggio nella pensione gestita da Tina Pochetti. Era gentile, estremamente educato, come ha detto la donna. Tre giorni dopo il 20 marzo, come Tuti annota nel suo diario (« Sbirri a Empoli ») veniva fermato in piazza San Firenze su indicazione dello studente Maestrelli. Per una imperdonabile leggerezza, l'agente-autista dell'Antiterrorismo lasciò libero Mario Tuti dopo aver chiesto alla centrale di controllare il nominativo di Settimo Petri. Neppure per un attimo allo agente venne il sospetto che potesse trattarsi proprio dello assassino empolese e non informò la centrale. Così Mario Tuti sfuggì alla cattura. Resta tuttavia incomprensibile il comportamento del fascista che è rimasto per ben due giorni nella pensione (fino al 22) nonostante fosse stato fermato con un documento falso: come poteva sperare che nessuno avrebbe controllato la sua posizione? E inoltre perché se ne è andato senza pagare il conto dell'albergo (52.000 lire) lasciando così una traccia del suo passaggio (come poteva pensare che la proprietaria non denunciasse il cliente Settimo Petri per insolvenza fraudolenta)?

Infine per quali « vie » Mario Tuti è arrivato in possesso della carta d'identità smarrita da Settimo Petri? Ancora una volta ritorna alla ribalta la cellula nera capeggiata dal missino Claudio Pera, quella cellula che è stata sottovalutata dai magistrati di Lucca i quali si sono mostrati di manica larga concedendo la libertà provvisoria a quattro dei sette neofascisti. Guarda caso è proprio Mario Tuti a scrivere nel suo diario di aver consegnato la pistola col silenziatore a Claudio Pera e di aver ricevuto aiuto economico dalla cellula di Lucca.

Un episodio che testimonia lo stato di tensione e di confusione con cui si svolgono le indagini è avvenuto proprio stamani a Empoli. Uno studente con barba e baffi che si trovava a bordo di un'auto in una stradina di campagna è stato fermato da agenti convinti di trovarsi di fronte all'assassino empolese. Il giovane è stato condotto prima al commissariato e poi al palazzo di Giustizia a Firenze perché sembra che si sia voluto fare un esperimento fotografarlo e poi mostrare le foto al vigile e alla donna della pensione per effettuare una ricognizione.

Cioè per stabilire se la Donna e il vigile non possono essersi sbagliati. Ma c'è Paolo Maestrelli che con la sua testimonianza taglia la testa a tutte le illazioni. « Quello era Mario Tuti ». La donna e lo agente non hanno riconosciuto la sacca cilindrica nella quale il Tuti avrebbe conservato il « sig 7,65 » e i 200 colpi che avrebbe avuto con sé.

Giorgio Sgherri

L'azione politica antifascista

Lo svolgimento di una campagna elettorale che le forze reazionarie e conservatrici vogliono e tentano di fare tesa e dominata dalla paura, distolta dai seri e gravi problemi dei lavoratori, del Paese, delle Amministrazioni locali e regionali, ha già riproposto una questione non nuova. l'atteggiamento da avere nei confronti dei comizi del MSI. Quanto tale questione possa dar luogo ad atti che alimentano la tensione e accrescono la confusione lo hanno dimostrato gli avvenimenti di Roma e di Padova. Anche a costo di ripeterci, è dunque necessario tornare sull'argomento.

La lotta contro il fascismo e la mobilitazione antifascista, pur coinvolgendo, e giustamente, scelte culturali e atteggiamenti morali, deve obbedire, per essere efficace e vincente, alle leggi della politica: non può, cioè essere vincolata entro schematismi « di principio » tanto cari all'intellettualismo radicale di chi è ansioso di « capire una volta per tutte » in modo da non dover faticare più.

In alcune circostanze, quando lo suggeriscono esatte valutazioni politiche, non solo è stato giusto, ma necessario dar luogo a movimenti antifascisti anche contro lo svolgimento di manifestazioni e iniziative missine; ad esempio, quando Almirante tentò la « scalata al Nord », si trattò di un momento indispensabile della lotta politica contro il fascismo.

Ma appunto perché a comandare deve sempre essere la politica, nella situazione concreta di oggi è un errore proporsi di impedire i comizi elettorali del MSI. Quando si crea una situazione come quella di Padova, con scontri di piazza fra le forze di polizia e coloro che vogliono impedire il comizio missino, con il centro della città sconvolto da lacrimogeni e caroselli, i risultati non sono favorevoli alle forze democratiche e all'antifascismo ma ai loro nemici. Si alimenta infatti un clima elettorale teso e dominato dalla paura, si forniscono alibi, ed anche argomenti, a coloro che conducono la campagna elettorale inalberando le insegne della repressione e degli « opposti estremismi ». Si fa dunque un favore, un grande favore a coloro che auspicano un esito conservatore dal voto del 15 giugno, in primo luogo al Segretario della DC.

Si consente poi ai fascisti, oltreché di godere di una gratuita e gradita pubblicità, di trovare nel vittimismo una maschera al loro repellente aspetto di assassini, si offre loro qualche sotterfugio per far dimenticare a qualcuno tutti i crimini di cui sono responsabili, l'universale condanna che li avvolge.

Con soddisfazione vediamo che anche altre forze della sinistra concordano oggi con questo nostro richiamo.

Tre dirigenti della FLM in una lettera pubblicata ieri dal quotidiano del PDUP (un giornale che in varie occasioni ha sostenuto tesi diverse) dicono a proposito di antifascismo parole che condividiamo.

« Suggestioni ribellistiche, la violenza gratuita di alcuni metodi di lotta, atteggiamenti, teorizzazioni ambigue, che sono sbagliate in sé, dànno solo spazio al potere e a chi soffia sotto il fuoco, mentre impediscono un rapporto qualsiasi con la classe operaia. Occorre liberarsi dei provocatori e isolare chi sceglie la violenza aprioristicamente. Occorre che le nuove generazioni si rendano conto con chiarezza che l'agguato sotto casa del fascista è cosa da fascisti... Attardarsi nella logica dello scontro fisico con l'avversario, del pestaggio individuale dello studente di destra ieri, del boicottaggio attivo del comizio del MSI come impegno dominante della campagna elettorale di oggi, porta alla inconciliabilità di due mondi (quello delle organizzazioni operaie e quello studentesco), facilita oggettivamente il perpetuarsi del dominio da parte della attuale classe dirigente ancora per molti anni ».

Abbiamo citato ampiamente perché siamo perfettamente d'accordo l'antifascismo, come ogni altra lotta politica e sociale, non si divide in militante e no, ma molto più semplicemente in giusto e sbagliato e i tre compagni della FLM indicano con chiarezza e denunciano gli errori che ci sono e che vanno combattuti, eliminati.

Chi si ostina nell'errore, a questo punto, lo fa non perché « non capisce » quello che fa, ma perché « vuole fare » esattamente quello che fa e provocare le conseguenze che la lunga esperienza dice inevitabili. Va giudicato, dunque in maniera adeguata.

Un arresto per l'uccisione del brigadiere Lombardini

BOLOGNA, 30

Arrestato uno studente della facoltà di psicologia di Padova, Gabriele Martignoni, 23 anni, da Goito (Mantova) per l'accusa di concorso in omicidio aggravato continuato e partecipazione a banda armata. L'arresto del Martignoni, eseguito dai carabinieri del nucleo investigativo di Bologna, è stato chiesto dal consigliere istruttore Vella in relazione alla inchiesta sulla rapina di Funo di Argelato dove la mattina del 5 dicembre dell'anno scorso, fu abbattuto con una raffica di mitra sparata attraverso le lamiere della carrozzeria di un autofurgone, il brigadiere dei carabinieri Andrea Lombardini che, messo in sospetto dalla scelta del luogo, aveva fatto prelevare a Napoli i familiari di Antonio de Laurentis, il fratello di Pasquale condannato a dieci anni di reclusione per il fallito attentato all'autoparco della PS di Roma. Antonio è stato colpito recentemente da un mandato di cattura.

Insieme al vecchio genitore malato di cuore, sono venuti la madre, la sorella ed il cognato Ruggero Cipriani, il quale, quando gli sono stati mostrati i resti dello sconosciuto non ha avuto esitazioni: non era certamente il congiunto.

Mentre proseguono le indagini per accertare la vera identità del terrorista (nelle tasche del quale sono state trovate quattro banconote da 50 mila lire facenti parte del riscatto pagato dall'industriale Moccia, così come 14 banconote da 10.000 lire aveva il De Laurentis al momento della cattura) gli investigatori hanno — al momento — soltanto ricostruito il percorso che ha seguito il commando per giungere sul tetto del manicomio « Filippo Saporito ».

Da questa indagine emerge che i terroristi conoscevano perfettamente i luoghi ed hanno usato una scala, trovata nell'appartamento vuoto, come passerella fra il tetto dell'edificio e il cornicione della casa di pena.

Ancora assai fitto è invece il mistero sul grave ritardo con cui hanno preso l'avvio le indagini, ritardo che assume un significato ancora più assurdo se si tiene conto che i superstiti della tragica spedizione hanno avuto tutto il tempo di allontanarsi a bordo di una lentissima « Bianchina ». Un testimone, il compagno Mauro Sodano, che abita proprio di fronte al manicomio, non appena udita la deflagrazione si è affacciato alla finestra: « Ho visto — racconta — una "Bianchina" di color aragosta con il tetto bianco che si muoveva lentamente e a fari spenti. Erano esattamente le due. Qualche attimo più tardi ho notato anche due giovani che correvano. Dall'utilitaria, quando è passata davanti al portone di ingresso del manicomio, sono state lanciate alcune cose sulla strada ». Alle 7 di stamane, quando sono arrivati gli agenti di custodia che dovevano dare il cambio agli altri, è stata trovata la bandiera con la scritta NAP. La cosa è stata collegata con l'esplosione avvenuta durante la notte e che in un primo tempo era stata attribuita con incredibile superficialità, agli spari di mortaretti per la processione del « Corpus Domini ».

La scoperta del corpo del « nappista » è stata effettuata ancora più tardi, quando qualcuno alzando gli occhi verso la balaustra che recinge un terrazzino sul quale si aprono gli uffici della direzione, ha notato due altoparlanti.

Con alcune scale, i vigili del fuoco sono saliti sul tetto ed hanno rinvenuto il « nappista » ucciso. In una fondina, legata all'ascella, il giovane sconosciuto aveva una pistola di marca inglese — esattamente una *Webley Scott* — tanto poco conosciuta in Italia che quando i carabinieri hanno tentato di togliere il colpo che era in canna, in un ufficio della caserma, hanno fatto partire inavvertitamente un colpo.

Altre due pistole sono state rinvenute lungo la strada che il « commando » aveva percorso: una sul cornicione del manicomio ed un'altra sul ballatoio che porta nella soffitta collegata con una scala al « Filippo Saporito » sono entrambe calibro 9, ed erano custodite come dice un carabiniere in « fondine militari del tipo di quelle in dotazione agli agenti della polizia stradale ».

Sul terrapieno del manicomio sono stati trovati e repertati anche resti di un *timer* marca Diehl, dello stesso tipo di quello che stava innescando Giuseppe Principe Vitalone, dilaniato dall'ordigno che stava preparando nell'appartamento di via Consalvo a Napoli.

Anche l'esplosivo, secondo i primi accertamenti, era lo stesso, anche se in quantità notevolmente inferiori: non dovevano essere più di 150 grammi del comune tritolo.

Sul terrazzino e nel soffitto della casa accanto al manicomio, sono state trovate anche munizioni e una macchina fotografica *Polaroid* con flash e lampadine.

Sul perché della scelta del manicomio giudiziario di Aversa per questa nuova provocatoria azione da parte dei sedicenti nuclei armati proletari è in corso un'inchiesta.

Nel novembre dello scorso anno Giorgio Panizzari, il detenuto che fu tra i protagonisti della rivolta nel carcere di Viterbo, insieme con un altro ricoverato, Giuseppe Albanese, tenne prigioniero per diverse ore un agente di custodia e lo liberò soltanto quando gli fu promesso che sarebbe stato trasferito da Aversa.

Ad Aversa è giunto il 4 marzo di quest'anno Cesare Maino, uno del gruppo « 22 ottobre » di Genova, condannato a 21 anni di reclusione per il sequestro di Sergio Gadolla. Per il Maino, che è giunto da Alghero sofferente per i postumi di una violenta epatite virale, lo scorso anno — alla vigilia del referendum — gruppi di provocatori chiesero la concessione della libertà in cambio di quella del magistrato genovese Sossi, sequestrato dalle « Brigate rosse ».

Intanto, nei giorni scorsi, nel carcere di Poggioreale, sono stati trasferiti dai rispettivi luoghi di pena Pasquale Abbatangelo, Pietro Sofia e Claudio Carbone, i quali sono stati ascoltati dal giudice istruttore. Questa mattina, non appena saputo dell'attentato al manicomio di Aversa, tutti e tre sotto buona scorta sono stati fatti ripartire immediatamente. Altri detenuti comuni che si fanno passare per « brigatisti rossi » sono stati ugualmente trasferiti.

Verso le 17 intanto sono stati fermati due genovesi che transitavano verso quell'ora nei pressi del manicomio di Aversa e a carico dei quali sono in corso accertamenti.

In serata è avvenuto un fatto di eccezionale gravità: il Procuratore della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere con una sconcertante decisione ha disposto perquisizioni a tappeto nell'edificio che si trova di fronte al manicomio giudiziario, tra cui l'appartamento del compagno Mauro Sodano. Bilancio della perquisizione? E' stato trovato soltanto un manifesto con il ritratto di « Che » Guevara. Se è questa la strada che intendono percorrere gli inquirenti per scoprire qualcosa di più sulla intricata vicenda dei NAP, allora è lecito sperare assai poco, nonostante tutte le leggi speciali e non sull'ordine pubblico.

Nella tarda serata intanto i NAP si sono fatti vivi a Roma con uno dei soliti deliranti messaggi. Una telefonata è stata fatta alla sede centrale dell'agenzia ANSA da un uomo, che con marcato accento settentrionale, ha detto di essere un esponente del gruppo eversivo ed ha informato dell'esistenza di un messaggio lasciato sul tetto di una macchina automatica per foto in piazza Cavour.

Il messaggio è preceduto da un distico, con il quale si rende noto che esso « doveva essere trasmesso ai proletari detenuti nel manicomio lager di Aversa ». Dopo aver affermato che il « commando » di nappisti che ha agito ad Aversa la notte scorsa aveva lo scopo di « issare la bandiera rossa sui tetti di una delle strutture più criminali dello stato borghese » e di rivolgersi « ai proletari sequestrati negli istituti psichiatrici giudiziari », il messaggio prosegue invitando i « proletari detenuti nel lager di Aversa » a denunciare i nomi di coloro che ogni giorno « si distinguono nell'applicare senza scrupoli le leggi della sopraffazione e della repressione », per ripagarli con la stessa moneta.

Il comunicato quindi fa riferimento alla recente vicenda di Viterbo dove, esso sostiene, « soltanto la nostra presenza armata ha evitato il massacro dei tre compagni del "NAP" e dei detenuti in rivolta ».

Il messaggio conclude rivendicando la paternità della « perquisizione avvenuta nel covo nero di Colle Oppio, il primo maggio scorso » e della esplosione che quattro giorni dopo ha devastato quella sezione romana del MSI.

Giuseppe Mariconda

Tenendo sotto tiro di pistola un bambino di 10 anni

Fascista assale oreficeria urlando: «È un esproprio»

Dalla nostra redazione

GENOVA, 30

Un giovane picchiatore fascista è stato bloccato da alcuni volenterosi in una oreficeria dove, con un complice, aveva fatto irruzione impossessandosi di gioielli per trenta milioni, dopo aver puntato l'arma alla tempia di un bimbo di dieci anni, il figlio del titolare.

Si tratta del diciannovenne Ferruccio Montella, appartenente ad una cosiddetta « famiglia bene », abitante in via S. Ugo, ben noto alla squadra politica e già arrestato per le sue scorrerie nella zona tra Corvetto e Castelletto, dove quando era armato e sufficientemente spalleggiato compiva aggressioni e violenze ai danni di antifascisti.

Il suo complice è riuscito a fuggire alla guida di una moto di grossa cilindrata, risultata rubata poco prima, e si cerca di individuarlo proprio nello stesso ambiente fascista dal quale proviene Montella. I due infatti avevano cercato di dare alla loro azione una impronta politica « di sinistra », gridando: « Fermi tutti, si tratta di un esproprio di beni » sia per sviare le indagini, ma soprattutto per continuare nella ormai scoperta operazione delle destre di compiere ogni genere di delitti, dalle rapine ai rapimenti, alle aggressioni, addebitandoli « alla sinistra » con firme apocrife.

Erano le 16,40 quando i due giovani sono entrati nell'oreficeria di Antonio De Donno, in via Montevideo, nella quale si trovavano il titolare di 53 anni, la moglie Piera Grillo di 42, un'amica Vincenzina Benedetto, di 45 anni, un conoscente che ha funzioni di aiutante, il cinquantasettenne Giovanni Tinelli, ed il figlio del titolare, Alessandro di 10 anni.

I due giovani chiedevano di vedere un fermacravatte d'oro, ma appena l'orefice apriva la cassaforte estraevano le pistole puntandone una alla tempia del bambino, pronunciando appunto la sciagurata minaccia. Fatti ritirare nel retro gli altri, mentre Montella teneva sotto il tiro di due pistole Tinelli il complice svuotava la cassaforte. Riempiti un sacco di nylon ed una borsa, li consegnava a Montella per uscire ad avviare la motocicletta.

Montella per reggere le due borse al momento della fuga si infilava le pistole nella cintola, e di questo momento in profittava coraggiosamente Tinelli per balzargli addosso nel tentativo di immobilizzarlo. Montella faceva in tempo ad afferrare una pistola ed esplodeva quattro colpi, uno dei quali colpiva di striscio Tinelli ad una mano. Dall'esterno, l'altro delinquente tentava di intervenire in aiuto del complice dava calci contro la porta a vetri rimasta bloccata, urlava a Montella di sparare, ma era costretto a fuggire per l'intervento di alcuni coraggiosi passanti.

L'EUROPEO

QUESTA SETTIMANA

INTERVISTA CON BOZANO DOPO LA CONDANNA ALL'ERGASTOLO

Lorenzo Bozano ha espresso all'inviato dell'« Europeo » i suoi commenti alla sentenza che lo condanna all'ergastolo. È vero che si nasconderà? È vero che è deciso a fuggire all'estero?

ORIANA FALLACI IN PORTOGALLO

Oriana Fallaci inizia in questo numero un'inchiesta sulla situazione esplosiva in cui si trova il Portogallo. Ha intervistato il capo dei socialisti Soares, nelle ore in cui veniva impedita la pubblicazione del giornale « Republica ». È un'intervista drammatica, interrotta continuamente dalle telefonate che portavano le notizie sugli sviluppi degli avvenimenti.

I SOLDI SPORCHI DELLE BANANE PASSAVANO PER ROMA

Anche i soldi che servivano a corrompere gli uomini politici dell'Honduras passavano da Roma. Questo rivela un'inchiesta condotta dall'« Europeo » negli Stati Uniti. Se gli italiani non vanno a fondo in questa storia, dicono gli americani, penseremo noi a rendere pubblici nomi e cifre sulla corruzione.

L'EUROPEO

È UN PERIODICO RIZZOLI